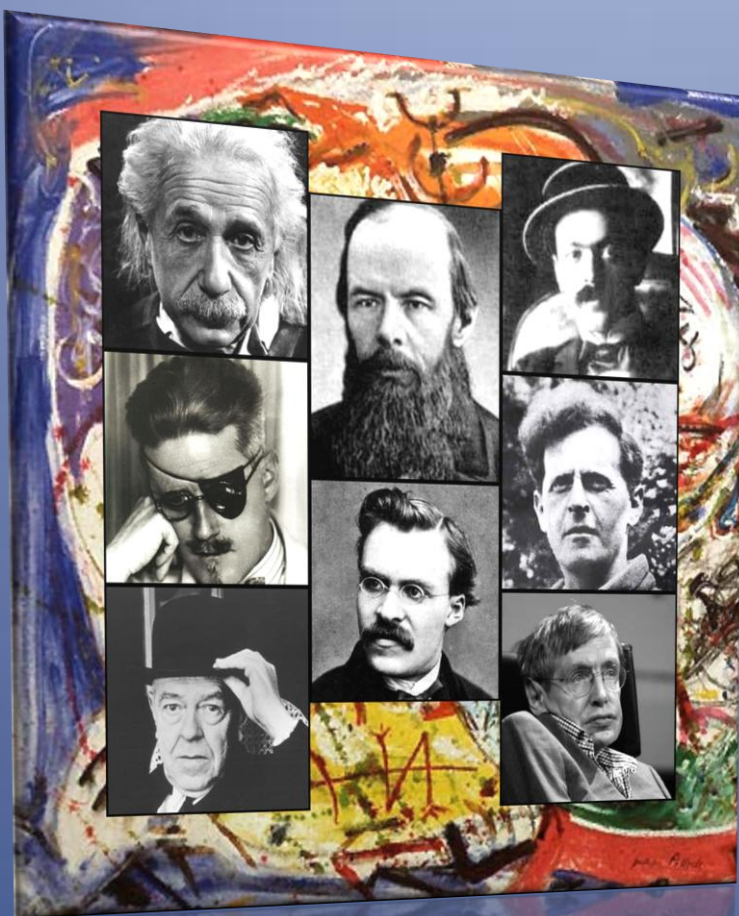




La crisi del Determinismo

Di Leonardo Antichi

Breve sunto sulla morte di una visione positivista.



Il centro di un'epoca

- Il "secol superbo e sciocco" : XIX Secolo. Pag.3
- Il mito Platonico del saggio elitario, la rinascita. Pag.3



Dostoevskij, uomo del Novecento Pag.4

- Delitto e Castigo. Pag.4
- L'idiota. Pag.6
- Come Dostoevskij uccise Marx e creò Nietzsche, I Demoni. Pag.7



"Io sono dinamite!", o una persona sola. Pag.8

- Il mondo come io lo vedo. Pag.9
- L'eterno ritorno. Pag.9
- Un libro per tutti e per nessuno, Zaratustra. Pag.10
- La volontà di potenza. Pag.10
- Chi era Nietzsche? Pag.11
- Stahlgewittern (Tempeste d'acciaio). Pag.11
- "Piedi di vento", il rapporto tra Nietzsche e la letteratura e l'antichità. Pag.12
- "Del cammino del creatore". La nascita della nuova arte. Pag.13



La nascita dell'inetto. Pag.14

- La coscienza di Zeno. Pag.14
- Einer kann sich bewußtlos stellen; aber bewußt. Pag.15



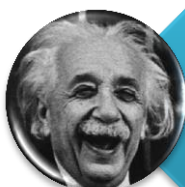
James Joyce.

- Il tema della paralisi. Pag.16



Magritte.

- Dall'accademia al surrealismo passando per la metafisica. Pag.16



Verso il crollo del Determinismo (Da parte della scienza) Pag 17

- Le rivoluzioni del XX sec. La relatività generale e la meccanica quantistica. Pag.18
- Verso la relatività generale. Pag.19
- Avversari di Einstein. Pag.19
- L'attacco al Determinismo. Pag.19
- Il problema dei buchi neri. La scoperta di Hawking. Pag.20
- La M-Teoria. Pag.21

IL CENTRO DI UN'EPOCA.

La motivazione principale che ci ha spinto a identificare in Dostoevskij il nostro soggetto, il cardine tra le epoche, risulta essere la sua incredibile capacità introspettiva ed una spiccata lungimiranza. Fu il primo, dunque, a scendere “nell’abisso” dell’animo, inaugurando così quella tendenza che da lui si estenderà in tutte le branche della cultura umana, dando vita a un processo che porterà al progressivo smantellamento di quelle credenze medioevali-illuministiche che avevano dominato l’uomo sino a quel punto.

Il “secol superbo e sciocco”: XIX secolo.

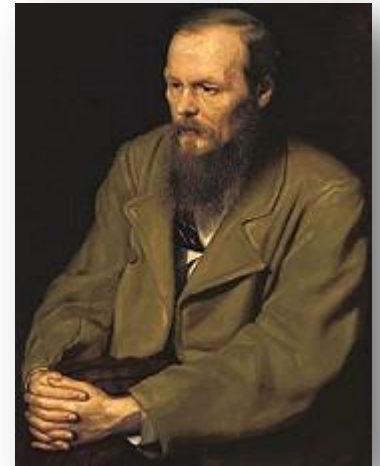
Per comprendere meglio i movimenti di quelli che d’ora in avanti chiameremo con l’appellativo di “protagonisti” (delle umane genti) risulta necessario, nonché utile, addentrarci in un’analisi generale, ed in maniera assai breve, del secolo decimo nono. Il ‘700 fu protagonista della grande cultura illuministica che aveva chiamato a raccolta i popoli sotto le bandiere di uguaglianza, libertà e fratellanza. Erano queste rivendicazioni provenienti da una popolazione stanca dei soprusi di una classe dirigente aristocratica e bigotta. Proletari e Borghesi così, in un connubio unico che vedremo presto fallire, portarono un rinnovamento radicale nell’Europa tutta. Rinnovamento che neppure il congresso di Vienna riuscì a sopprimere, tanto soave parse loro quell’idea che cominciava a prender nome di libertà. Il periodo del 1820 vede quindi per la prima volta un crollo radicale del sistema non solo politico, ma globale della società. Le vecchie istituzioni, infatti, non possedevano i mezzi per controllare le menti delle persone; non avevano a loro disposizione delle ideologie per accomunare gli individui e plasmare le masse. Divenne così una situazione instabile, in cui il popolo risultava essere più competente dei propri governanti e potevano, così, agire liberati da un qualsivoglia tipo di controllo dottrinario. L’unico nemico era stato infatti sconosciuto dal passato illuminismo, la chiesa. Si venne così a creare una spaccatura tra due epoche, quella medievale e quella contemporanea di cui l’illuminismo fu essenziale anticipatore. I nostri protagonisti si ritrovarono in un secolo nudo, spoglio di tutte le credenze, in cui l’uomo si ritrovava immerso nel buio con la sua fiaccola (che, si badi bene, non è più la ragione, di cui essa ne è solo una parte). In questo lasso di tempo riuscì a trapelare senza filtro alcuno l’essenza umana, il fondamento interiore della nostra coscienza e della nostra volontà. Questo periodo di fallo di governo, di trasposizione da società feudale a società capitalistico-globale, permise a quei rari eletti di scorgere le prime incertezze dell’animale uomo e di predire, o di annunciare, la morte dei vari “Dio”.

Il mito Platonico del saggio elitario, la rinascita.

Per le motivazioni sopracitate possiamo asserire che vi è, a partire da questo secolo, una più netta distinzione tra le classi di persone, non solo a livello di società, ma in senso umano, di animo. Si viene a creare una cultura non accessibile alle masse, una complessa comprensione del mondo e dell’uomo che si basa principalmente su un dono naturale di un eroe pseudoromantico: il “vedere”. Le debolezze umane, le nostre tendenze, le spinte emotive possono essere percepite e criticate solamente da una schiera limitata di persone, di super-persone o, per meglio dire, di super-uomini. Vi è dunque un chiaro richiamo alla cultura ellenistica tanto che qui l’amore e l’attaccamento profondo di Nietzsche alla filosofia greca risulta essere nettamente evidente. Il romanticismo, in questo senso, è in realtà un neoclassicismo evoluto che non si limita più alla mera imitazione ma si propone gli immani obiettivi di riprendere una cultura secolare e portarne avanti gli infiniti insegnamenti, tutt’altro che conclusi, e ancora da sviluppare, bloccati come sono stati da una società pratica ed anti speculativa qual era quella romana (assimilabile in maniera incredibilmente realistica e NON forzata alla tendenza americana odierna). Il secolo della cultura di massa diviene per contrappasso un periodo di grande divisione tra due fazioni, il popolo e gli artisti che lo guardano. Non si pensi ora, però, che queste due parti non abbiano influenze reciproche. Sono, esattamente come ci si aspetterebbe, l’uno in funzione dell’altra in un gioco altalenante che contrappone ad azioni reazioni –reciproche od opposte – manifestanti i bisogni di queste due grandi classi.

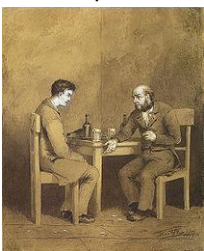
DOSTOEVSKIJ, UOMO DEL NOVECENTO.

Parallelamente a ciò che tentò di portare a termine Kant, lo studio sul metodo è ciò che meglio rappresenta l'operato di Dostoevskij. In Dostoevskij però, che non era legato alla cultura illuministica ma ad una fredda filosofia russa, non vi è accenno ad alcun tipo di giustificazione razionale all'operato umano. L'uomo viene preso per quello che è ed in ogni sua parte, superando così il pregiudizio della ragione. È un "verista" vero, giacché riconosce nella soggettività l'unica via per una globale –oltreché possibile –oggettività. Introduce una meticolosa analisi dei comportamenti, dei vizi e delle tendenze dell'animo umano. L'autore può esser difatti considerato filosofo, e non semplice romanziere –per non commettere il medesimo torto fatto ad Eschilo –poiché compie esattamente ciò che il termine filosofia significa: portare alla luce ciò che già è in luce; mostrare l'ovvio. Di contro a questa interpretazione però v'è da portare in causa una totale mancanza da parte del romanziere ad alcun tentativo di ordine a questa filosofia. La mancanza di un testo unitario, di una dottrina, sarà la causa che precluderà lui l'annessione alla cerchia dei filosofi. È questa, però, la più grande prova di coerenza messa in atto da Dostoevskij, giacché il suo pensiero si può riassumere con una frase di Courbet che recita: "l'onore non sta in un titolo, né in una decorazione, ma negli atti e nei moventi delle azioni. IL rispetto di se stessi e delle proprie azioni ne costituisce l'essenza principale. Mi onoro di restar fedele a quelli che per tutta la vita sono stati i miei principii; se li rinnegassi, rinuncerei all'onore per averne il simbolo". Dostoevskij rinuncia così al titolo di filosofo, proprio per rimaner fedele alla sua di filosofia. Nei romanzi di Dostoevskij è però comunque possibile scorgere, se pur come abbiamo detto in maniera approssimata e talvolta confusionaria o contraddittoria, le linee principali della sua filosofia. Cercando di portare a termine il piccolo sunto del pensiero di questo grand'uomo procederò, in ordine cronologico, attraverso i suoi romanzi principali, così da tentare di lasciar tralasciare voi l'immane grandezza del suo pensiero. Delitto e Castigo (1866) può essere assimilato come punto cardine del pensiero del romanziere. È il primo del "periodo dei capolavori" che si estende dal 1860 al 1880.



Delitto e Castigo (1866)

La vicenda si svolge a San Pietroburgo e narra principalmente di un giovane studente universitario costretto dalla cattiva sorte ad interrompere gli studi, seppur molto dotato. Nella mente del giovine si comincia così a delineare un odio profondo verso la società in cui vive. Una società che lo costringe alla povertà, che costringe Sonja alla prostituzione per mantenere la famiglia, che spinge Marmeladov nell'alcolismo e così via. Il ragazzo vaga per la città e riflette, chiuso in casa, sempre riflette. Comincia a nascere in lui un'idea (che sarà poi a Nietzsche tanto cara). Gli vengono in mente le grandi figure del passato e contemporanee, Alessandro Magno e Napoleone: uomini straordinari. Raskol'nikov riflette che nella loro vita diverse malefatte questi due "superiori esseri" avevano dovuto compiere per giungere infine ai nobili scopi che si erano prefissati. Uomini che non si domandavano se fosse giusto o no uccidere, lo facevano con la più infantile innocenza, e anzi se qualcuno avesse posto loro la domanda avrebbero sicuramente mostrato una faccia sconcertata, tipica di chi si sente porre una domanda banale, idiota, insulsa. E se anche lui fosse stato uno di questi uomini? Se la distanza tra lui e la grandezza fosse solamente il "pidocchio"? (una vecchia che prestava denaro in cambio di pegni, malvagia e sfruttatrice). Qualche soldo che gli avrebbe permesso di portare a termine gli studi: la morte di una vecchia malvagia per la vita di un grande uomo. Raskol'nikov incomincia così, chiuso nel suo bugigattolo buio e sudicio (ed è importante assai il luogo delle sue riflessioni, vedremo poi perché) una serie di speculazioni filosofiche che, dallo scherzo, porteranno al vero omicidio, anzi, duplice omicidio poiché nel momento dell'uccidere rientra in casa la sorella di lei e, costretto dagli eventi, uccide anche lei. Adesso Raskol'nikov è



perso. Prova colpa per quella vecchietta sudicia con i capelli da topo e per la sua povera sorella (lei era buona). Una colpa che lo costringe per mesi a letto, in preda ad un febbrile delirium tremens, costretto a sfuggire alla polizia. Questa è la prima parte del romanzo, la successiva parte segue descrivendo i tentativi da parte del protagonista di sfuggire alla polizia, le vicende collaterali che incontra sulla sua strada e le sue continue speculazioni e giustificazioni razionali, sempre più lontane dalla realtà. In questa parte è costretto a scontrarsi con un giovane giudice istruttore di trentacinque anni, Porfirij Petrovič. Quest'ultimo sin dalla prima conversazione col ragazzo comprende la colpevolezza dello stesso ma decide di non intervenire, di lasciare lui alla possibilità di confessare spontaneamente. Il rapporto tra questi due personaggi è molto travagliato e complesso. Si potrebbe forse concludere che il gioco tra loro consista in una lotta tra il bene ed il male, tra la coscienza e la ragione, tra la tentazione ed il pentimento, tra predatore e preda, ma questi due ruoli non risultano essere fissi, e non ci è mai dato di capire chi sia il buono e chi il cattivo, da chi penda l'ago del giudizio universale, almeno sino alla fine. Il giudice istruttore diviene però, sicuramente, l'ombra di Raskol'nikov, il suo alter ego, il suo grillo parlante. Non sarà però neanche questo ambiguo rapporto con lui, il contagio con tutta questa sua bontà, questa sua dedizione per la giustizia, a convincere il malaugurato giovane alla confessione. Giungiamo così alla fine; ad un pentimento di Raskol'nikov che si consegna alla polizia –seppur ormai essa aveva smesso di ricercarlo da tempo –ma non solo, alla fine Raskol'nikov si converte e vede la salvezza in Cristo e nella espiatione del peccato.

Cosa vuole trasferirci Dostoevskij con questo? Molti critici si sono gettati sul tema della religiosità del secondo Dostoevskij (successivo, cioè, alla scampata esecuzione capitale) e hanno trovato svariate correlazioni tra le distopie dell'autore e l'attaccamento religioso, molti credono, o vogliono credere, che la conversione di Raskol'nikov sia sincera. Noi, però, da bravi critici che siamo e dalla nostra incredulità ad una simile interpretazione (affetti anche sicuramente da quella che Nietzsche definirà storia monumentale) crediamo vi sia qualcosa di più di un banale credere in Cristo. Oltre a questa motivazione aggiungerò che per la nostra tesi è essenziale questo tipo di comprensione del testo poiché, a nostro avviso, è la medesima che lo stesso Nietzsche diede e che lo spronò alla formulazione delle sue teorie. L'autore vuole marcare un punto di rottura con la concezione illuministica, con l'idealismo di Fichte. Un ragionamento, seppur perfetto come quello di Raskol'nikov, se fatto nel buio di una camera, come mera speculazione, lontano dalla realtà del mondo e di sé stessi, perde ogni valore in quanto portato nella vita reale non ha possibilità di esistere. Allora anche la conversione religiosa assume un altro aspetto, contrario all'illuminismo. Dostoevskij resuscita proprio l'antico nemico e lo pone come contrappasso alla ragione, un necessario connubio giacché il nostro razionalismo, utilizzato all'interno del nostro io, perde ogni validità. Arriviamo così alla conclusione, al pentimento. Si lascia noi intendere che l'unica colpa di Raskol'nikov non stia tanto nel non essere stato un "super-uomo", quanto nel non essersene accorto, così preso dall'inattaccabilità del suo pensiero e dal dimostrare a se stesso la sua superiorità, e dal non volerlo accettare. Il non accettarlo fa parte di quella necessità di Raskol'nikov di scaricare la responsabilità di ogni suo fallimento sugli altri, dalla famiglia alla società. Un'attribuzione di colpa o incapacità a sé stesso avrebbe minato l'incredibile stima e il frenetico bisogno di sentirsi superiore agli altri, a Sonja. Questo è il punto che unisce maggiormente l'insegnamento socratico con quello cristiano. Ecco un brano tratto dall'omonimo romanzo che ci potrà aiutare meglio a comprendere l'ideologia del protagonista: *"Se per tanti giorni mi son tormentato a pensare se Napoleone ci sarebbe andato o no, è che sentivo già chiaramente di non essere un Napoleone... Tutta, tutta la tortura di quelle lunghe ciance io sopportai, Sonja, e mi venne il desiderio di sbarazzarmene di colpo: io volli, Sonja, uccidere senza tante casistiche, uccidere per me, per me solo! Non volevo mentire a quel riguardo neppure a me stesso! Non per aiutare mia madre ho ucciso, sciocchezze! Non ho ucciso per farmi, acquistata ricchezza e potenza, il benefattore dell'umanità. Sciocchezze! Ho ucciso semplicemente; per me stesso ho ucciso, per me solo [...] Altro avevo bisogno di sapere, altro mi spingeva: avevo allora bisogno di sapere, e di sapere al più presto, se io fossi un pidocchio, come tutti, o un uomo. Avrei potuto passar oltre o non avrei potuto? Avrei osato chinarmi e prendere, o no? Ero una creatura tremante o avevo il diritto... [...] allora fu il diavolo a trascinarvi, ma poi mi spiegò che io non avevo il diritto di andar là, perché anch'io ero un pidocchio così come tutti! Si fece beffe di me, ed ecco che ora son venuto qui! Accogli il tuo ospite! Se non fossi un*

pidocchio, sarei venuto da te? Ascolta: quando andai dalla vecchia, vi andai soltanto per provare... Sappilo dunque!". Questa è dunque la triste confessione di Raskol'nikov, la sua verità. Si scorgono qui diverse analogie col pensiero nietzschiano ma ci soffermeremo più avanti sul ruolo che Dostoevskij ebbe nella creazione dell'Übermensch. Interessante invece può risultare il tipo di amore che Raskol'nikov prova per Sonja. Il sentimento sembra essere più di un semplice attaccamento, anche se di tipo morboso come quello provato da questo strano soggetto, il tema più misterioso del loro amore è l'infinito odio e ribrezzo che lui prova per lei, poiché è su di lei che lui riversa il suo dolore ed il suo rammarico verso sé stesso, in un atteggiamento simile a quello presentato da Jimmy Porter verso Alison in "look back in anger". Sonja infatti, a suo modo, da prostituta, è un'eroina e si batte contro quella stessa società, ma in maniera giusta, in maniera coerente. Raskol'nikov vide crollare il mondo su di sé, vide una ragazza fragile essere più nobile di lui, che tanto prima l'aveva criticata. La sua fede lo abbaglia, la fede nel bene. Arriva così la riflessione finale, a nostro avviso, che Dostoevskij fa compiere a Raskol'nikov. Si possono ovviare tutte le leggi, si può arrivare col ragionamento ad ogni soluzione ma l'uomo non può sfuggire alle leggi della propria anima. Un'altra interpretazione possibile, e questa sicuramente intrigante, viene data da Pasolini che interpreta tutta la storia come la manifestazione di un complesso edipico. Il protagonista così, schiacciato dalle pesanti pressioni della famiglia, ricerca nell'uccisione della vecchia e della sorella l'assassinio della sua famiglia (tema possibile poiché si ripresenterà nei Karamazov). Questa tesi si sposa bene con la nostra, in quanto a questa pulsione illogica il protagonista cerca in tutti i modi di dare una giustificazione razionale evitando il suo problema emotivo. Vediamo, così, che l'autore, nel suo primo capolavoro, ha già gettato le basi per diverse correnti che si svilupperanno a fine '800 e per l'arco dell'intero '900. Joyce riprenderà nei flussi di coscienza di Raskol'nikov quella struttura di psicologia e d'introspezione che adotterà poi nell'Ulisse; Freud si meraviglierà dell'irrazionalità dell'uomo (nonostante le sue successive ampie critiche a Dostoevskij); Kafka per l'intera struttura del romanzo e per la situazione intricata del protagonista (rapporti familiari e varie); Nietzsche è un caso a parte, lui, che troverà in Dostoevskij "suo fratello di sangue".

L'idiota(1869)

Passiamo ora ad analizzare, come già detto in ordine cronologico, la seconda delle grandi opere di Dostoevskij, L'idiota. Di quest'opera non potrò narrarvi la trama, tanto è controversa ed intricata che finiremmo per impiegarci molto tempo, troppo. Mi limiterò a narrare del messaggio del libro, conscio che non potrà arrivare chiaro senza avere una conoscenza dello stesso. Il tema che Dostoevskij stesso dice di voler trattare nel libro è:



"Da tempo mi tormentava un'idea, ma avevo paura di farne un romanzo, perché è un'idea troppo difficile e non ci sono preparato, anche se è estremamente seducente e la amo. Quest'idea è raffigurare un uomo assolutamente buono. Niente, secondo me, può essere più difficile di questo, al giorno d'oggi soprattutto". Il principe Myskin, l'idiota, è essenzialmente buono e dopo un lungo pellegrinaggio in Svizzera, soffriva di epilessia come l'autore, ritorna nel mondo civilizzato e affronta mille peripezie. È molto colto, molto intelligente, ma è buono e questo, agli occhi di tutti, crea immane fastidio. Tutti odiamo gli angeli. Questo è, però, un romanzo speciale. Qui, infatti, in ogni

pagina il principe affronta temi di filosofia disparatissimi tra loro. Si passa dalla pena di morte al concetto di bellezza, con pagine stupende che lasciano assai indietro film come "il miglio verde" o "Dead man walking", da Cristo alla cronaca giudiziaria russa di quegli anni, dal Don Chisciotte a Dumas, dall'Apocalisse alla polemica col socialismo. Un'analisi dettagliata è perciò impossibile, ci basterà solo ricordare che il filo conduttore della storia sia nell'assoluta fede del principe verso l'umanità. Nonostante tutto egli sino alla fine crede nell'essere umano, nonostante la pena di morte, nonostante l'antropofagia, nonostante tutto lui crede. Giunto alla fine avvenne però un fatto che non poté più sopportare, l'uccisione di una persona cara, quasi sua moglie. Questo la farà ricadere nella più totale follia portando le sue crisi epilettiche al massimo e facendolo ritornare a uno stato che molti definiscono "fanciullesco, infantile", ma sarebbe più giusto definirlo catatonico. Vi è perciò una condanna

allo stato corrotto dell'essere umano, alla sua malvagità, alla stretta connessione tra essere umano e peccato originale. Nietzsche si commuoverà molto durante questa lettura, tanto che rimarrà lui impressa. Difatti il filosofo aveva affrontato nello Zarathustra un tema simile. *"Sì, conosco il tuo pericolo. Ma ti scongiuro, per il mio amore e la mia speranza: non gettar via il tuo amore e la tua speranza! Tu ti senti tuttora nobile, e nobile ti sentono tuttora gli altri, che ce l'hanno con te e ti guardano con occhio cattivo. Sappi che a tutti il nobile dà noia. Anche ai buoni dà noia il nobile: ed anche se lo dicono un buono, tentano di metterlo da parte. Il nobile vuole creare il nuovo e una nuova virtù. Mentre il buono vuole solo il vecchio, e conservare tutto ciò che è vecchio. Non è tuttavia questo il pericolo del nobile, che egli diventi un buono, ma che diventi un maligno, uno sprezzante, un annientatore. Ahimè, ho conosciuto degli uomini nobili che perdettero la loro ultima speranza. E finirono col negare ogni altra speranza."* Così parlò Zarathustra". Nietzsche comunque non sarà l'unico a cui questo incredibile romanzo risulterà rivelatorio riguardo la triste situazione umana. Vi è difatti un altro grande autore del novecento, un rinnovatore, che prenderà molto a cuore i temi di Dostoevskij per i suoi geniali romanzi. *"Se voi mi domandaste qual è il più bel romanzo ch'io conosca, sarei senz'altro assai in difficoltà a rispondervi. Forse darei il primo posto a L'idiota di Dostoevskij. Ora, io ignoro le qualità e i difetti del suo stile, avendolo letto solo in delle terribili traduzioni, so solo (...) che è un romanzo scritto in profondità, laddove le leggi generali comandano sui fenomeni particolari"*. Questo scriveva Proust, così colpito da questo romanzo che amava addirittura imparare a memoria alcune pagine del libro per carpirne i messaggi profondi di cui erano intrise. Un romanzo che per quantità di contenuti ricorda alla lontana la Divina Commedia.

Come Dostoevskij uccise Marx e creò Nietzsche, I Demoni. (1877)

L'incredibile lungimiranza di Dostoevskij nel predire, attraverso le inclinazioni umane, i comportamenti delle grandi masse si riscontra maggiormente nei Demoni. Ci limiteremo ad analizzare i punti del romanzo che daranno spunto alla nascita della filosofia di Nietzsche.

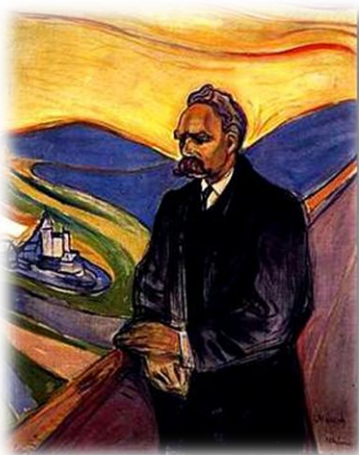


"La scena si apre con un coro di donne, poi con un coro di uomini, poi di certe forze, e alla fine di tutto con un coro di anime, che non hanno ancora vissuto, ma che avrebbero una gran voglia di vivere. Tutti questi cori cantano qualcosa molto indefinito, per la maggior parte una certa maledizione, ma con una sfumatura di altissimo umorismo. La scena improvvisamente cambia e segue non so quale "Festa della vita", in cui cantano anche gli insetti, appare una tartaruga con certe parole sacramentali in latino e canta non so che cosa; e, se ben ricordo, vi canta perfino un minerale, un corpo cioè assolutamente inanimato. In generale poi tutti cantano ininterrottamente e, se parlano, litigano in un modo confuso, ma anche qui con una sfumatura di altissimo significato. Infine la scena cambia di nuovo e appare un luogo selvaggio, e fra gli scogli erra un giovane incivilito, che coglie e succhia certe erbe e alla domanda della fata: «Perché succhi quelle erbe?» risponde che, sentendo in sé un eccesso di vita, cerca l'oblio e lo trova nel succo di quelle erbe, ma che il suo desiderio principale è quello di perdere al più presto la ragione (desiderio, forse, anche superfluo). Entra poi all'improvviso un giovanetto di indescrivibile bellezza su un cavallo nero, e lo segue una folla sterminata di popoli. Il giovane rappresenta la morte e tutti i popoli anelano ad essa. E infine, proprio nell'ultima scena appare la torre di Babele e certi atleti riescono finalmente a costruirla alzando un canto di nuova speranza, e quando sono già arrivati alla cima, il signore, supponiamo dell'Olimpo, fugge via in comico aspetto e l'umanità, che finalmente ha sciolto il mistero, impadronitasi del suo posto, comincia subito una vita nuova, con una nuova comprensione del mondo. Ebbene, è proprio questo poema che avevano trovato pericoloso." Qui si vedono già anticipati i principali temi della futura società sino ad arrivare al moderno problema delle droghe. Prestando però particolare attenzione alla prima parte evidenziata notiamo immediatamente la stretta correlazione con il tema della vita di Nietzsche e la volontà di potenza, di come la vita aneli alla morte pur di potenziare se stessa. Nel secondo tratto (quello in verde) si scorge l'inquietante figura del superuomo di Nietzsche. D'altronde, questo non potrebbe esser nulla fuorché un casuale accenno, prendiamo allora in considerazione anche un'altra citazione tratta dall'omonimo romanzo: *"Kirillov: "La vita è dolore, la vita è paura e l'uomo è infelice. Ora tutto è dolore e paura.*

Ora l'uomo ama la vita, perché ama il dolore e la vita. E così hanno fatto. La vita si concede oggi in cambio di dolore e paura, e qui sta l'inganno. Oggi l'uomo non è ancora quell'uomo. Vi sarà l'uomo nuovo, felice, superbo. Colui al quale sarà indifferente vivere o non vivere, quello sarà l'uomo nuovo. Colui che vincerà il dolore e la paura, sarà lui Dio. E quell'altro Dio non ci sarà più". Grigoreiev: "Quindi l'altro Dio esiste secondo voi?" "Non c'è, ma c'è. Nella pietra non c'è dolore, ma nella paura della pietra c'è dolore. Dio è il dolore della paura della morte. Chi vincerà il dolore e la paura, quello diventerà Dio. Allora ci sarà una nuova vita, allora ci sarà un uomo nuovo, tutto sarà nuovo... Allora divideranno la storia in due parti: dalla scimmia fino alla distruzione di Dio, e dalla distruzione di Dio fino..." "Alla scimmia?". "...alla trasformazione fisica della terra e dell'uomo...". Il testo qui si commenta da se, soprattutto nel termine "uomo nuovo" che tanto ricorda oltre uomo. Dostoevskij muove diverse critiche anche ai "reazionari" socialisti e comunisti tanto che in diversi personaggi dei Demoni si annunciano tristi esiti a queste correnti: *"Perché, lo ho notato. Perché tutti questi socialisti e comunisti disperati sono allo stesso tempo degli incredibili spilorci, profittatori e proprietari, e quanto più sono socialisti, quanto più sono progressisti, tanto più sono attaccati alla proprietà...perché?"* Ma Dostoevskij continua ad analizzare in molte altre sue opere l'atteggiamento ambiguo dei comunisti e dei socialisti: *"Il comunismo derivò dal cristianesimo, da un'alta concezione dell'uomo, ma invece di un amore autonomo e spontaneo, i non amati danno di piglio ai bastoni e vogliono portare via ciò che non hanno dato loro quelli che non li hanno amati."*; *"Il socialismo politico, la cui essenza, nonostante tutti gli scopi annunciati, consiste per ora soltanto nel desiderio di un saccheggio generale di tutti i proprietari da parte delle classi povere, e poi "sarà quel che sarà."* Vi è anche un brano più lungo, tratto da un saggio di Dostoevskij sulla rivoluzione francese, ma per motivi di spazio credo non mi sarà possibile allegare questo piccolo brano.

“IO SONO DINAMITE!”, O UNA PERSONA SOLA.

Friedrich Nietzsche nasce a Basilea il 15 ottobre 1844. Viene ricordato sicuramente per il gigantesco effetto onda che il suo pensiero ha creato nella cultura lui contemporanea ed in tutto il mondo successivo. "Può essere definito Nietzsche come il Van Gogh della filosofia" dice Ferraris, la frase va interpretata che similmente al grande e rivoluzionario pittore, Nietzsche sfonda il passato e lancia le basi per un nuovo, inesorabile, futuro. Prima di trattare della sua filosofia vanno fatte però alcune premesse. Un fatto questo



eretico filologo ha temuto per tutta la sua breve vita, di essere incompreso, perciò noi, in via cautelativa, dobbiamo sempre porci nel parlare di Nietzsche senza alcun tipo di certezza, giacché la sua filosofia (ricordiamo qui Dostoevskij) non è alcun fine, ma è un inizio, un modo di leggere il mondo. Dostoevskij sosteneva che vi sono nelle nostre idee un "qualcosa" che rimane sempre attaccato alla nostra anima, che per quanto si provi a dirle, per quanti libri si possano scrivere su quelle idee quel qualcosa non verrà mai a galla, quel qualcosa fa parte di noi, ed è il limite del linguaggio. Nietzsche è molto consapevole di questo fatto tanto che cerca di risolverlo con gli Aforismi, un modo tutto diverso di fare filosofia, tratto dal moralista francese Pascal letto durante le serate in amicizia a Sorrento nel 1877. *"L'aforisma, la sentenza, [...] sono le forme dell'«eternità»; la mia ambizione è dire in dieci frasi quello che chiunque altro dice in un libro, – quello che chiunque altro non dice in un*

libro...". L'aforisma di Nietzsche è un trampolino per il nostro cervello verso un sublime pensiero, ma non è un arrivo! È bensì un punto di partenza! Per ovviare il problema posto da Dostoevskij, Nietzsche crea una filosofia polivalente che quel nascosto, quell'incomunicabile lo fa mettere a noi. Sulla filosofia di Nietzsche non si può dunque non riflettere poiché non è più il maestrino sofista, non è più un Kant, che ci guida per mano e ci spiega il mondo, è più che mai un Socrate, che il mondo lo dubita e lo mette al vaglio non più della Ragione (Socrate) ma dell'essere umano. Per comprendere le sue dottrine si deve allora elaborare da noi, con il risultato di arrivare magari molto lontani dall'idea di Nietzsche, ma questo non è un errore, è quello Nietzsche vuole. Zaratustra ci

insegna il superuomo, la via al superuomo, che è differente per tutti, non ci insegna la via di Zoroastro al superuomo ma il metodo, ed il metodo è il classico conosci te stesso, con l'aggiunta però, sta volta, dell'accettalo.

Il mondo come io lo vedo

“E sapete anche cos'è per me il “mondo”? Ve lo devo mostrare nel mio specchio? Questo mondo: un mostro di forza, senza principio e senza fine, una salda, bronzea massa di forza che non diviene né più grande né più piccola, che non si consuma ma soltanto si trasforma, un complesso di grandezza immutabile, un'amministrazione senza spese né perdite, ma del pari senza accrescimento, senza entrate, un mondo attorniato dal “nulla” come dal suo confine, nulla che svanisca, si sprechi, nulla di infinitamente esteso, ma con una forza determinata è collocato in un nuovo spazio determinato, e non in uno spazio che sia in qualche parte “vuoto”; piuttosto come forza dappertutto, come giuoco di forze che onde di forza esso è in pari tempo uno e “plurimo”, che qui si gonfia e lì si schiaccia, un mare di forze tumultuanti e infurianti in se stesse, in perpetuo movimento, in perpetuo riflusso, con anni sterminati per contorno, con un flusso e riflusso delle sue figure, passando dalle più semplici alle più complicate, da ciò è contraddittorio, e ritornando poi dal molteplice al semplice, dal giuoco delle contraddizioni fino al piacere dell'armonia, affermando se stesso anche in questa uguaglianza delle sue vie e dei suoi anni, benedicendo se stesso come in ciò che ritorna in eterno, come un divenire che non conosce sazietà, disgusto, stanchezza: questo mio mondo dionisiaco del perpetuo creare se stesso, del perpetuo distruggere se stesso, questo mondo di mistero dalle doppie voluttà, questo mio al di là del bene e del male, senza scopo, se non c'è uno scopo nella felicità del circolo, senza volontà, se un anello non ha una buona volontà verso se stesso- volete un nome per questo mondo? Una soluzione per tutti i suoi enigmi? Una luce anche per voi, i più celati tra gli uomini, i più forti, i più impavidi, i più notturni? –Questo mondo è la volontà di potenza –e nient'altro! E anche voi stessi siete questa volontà di potenza –e nient'altro!”. Questo è l'ultimo brano tratto dalla raccolta “La volontà di Potenza”, qui si riassume la filosofia dell'ultimo Nietzsche. Dai riferimenti al Dionisiaco, all'eterno ritorno, alla vita che vuole solo se stessa incurante del suo portatore. La nascita di Nietzsche filosofo si può far infatti risalire ad una giornata durante la quale, passeggiando in un parco, viene colpito da un'idea, spaventosa, ma bellissima: l'eterno ritorno.

L'eterno ritorno

Un concetto che può sembrare non banale, ma scontato, ripreso da una vecchissima visione greca (più precisamente stoica) della visione circolare del tempo, ma che pone le sue radici ancora più indietro nel buddhismo e nell'induismo. Qual è il motivo per cui però a “quel tempo”, a quel secolo superbo e positivista,



capitalista e imperialista, questa concezione del tempo risulta così assurda che spinge anche gli amici di Nietzsche ad abbandonarlo e a ridere di lui? Va considerato che sino ad allora la civiltà occidentale si era basata sul concetto cristiano di linearità del tempo, ossia di una successione di eventi irripetibili che modificavano la storia (La morte di Cristo). Anche la scienza (dell'epoca) è figlia di questa concezione del tempo, di causa-effetto, azione-reazione, ed il concetto di progresso, che si basa su una tendenza dell'uomo verso un qualche obiettivo di evoluzione finale, verso uno scopo, una conoscenza. Se si pone però il tempo come ciclico, tutte queste grandi scoperte, questi eventi unici diventano una riproduzione banale e scontata di un disco rotto. La stessa figura di Cristo perde completamente di senso dato che si sacrificerebbe un numero infinito di volte, sembrerebbe un attore che fa le prove di una recita. Si annulla il concetto di scopo. Giunto a questa chiave di volta del pensiero

nietzschiano nascono in grembo alla sua mente tutte domande sul senso della vita, e sull'utilità della morale,

sugli scopi che ci prefiggiamo, le speranze dopo la morte. Allora qui tutta la storia assume una connotazione diversa in cui l'unica soluzione sembra essere quella del nichilismo. Nietzsche però non crede in questo. Come Dostoevskij in Delitto e Castigo, non è quel tipo di nichilismo, quello di Raskol'nikov, da esaltare, è male, porta alla morte, perciò il fratello maggiore arriva a correggere il fratellino ossessionato dal peso del mondo che giunge ad una nuova conclusione: il superuomo.

Un libro per tutti e per nessuno, Zarathustra.

Prima, nelle nostre analisi, abbiamo posto diverse correlazioni tra l'uomo nuovo di Dostoevskij e il superuomo di Nietzsche, se l'idea di base è simile l'Übermensch di Nietzsche diviene però qualcosa di più. Dostoevskij infatti,



come ho già detto, critica quelle correnti nichiliste che odiano tutto e tutti, gli definisce degli atei, senza patria e senza Dio, degli essere inutili a tutti e a loro stessi. Il superuomo è Raskol'nikov ma non mentre uccide, lo diviene colpito dall'amore e la fede di Sonja, è il principe Myskin, nella sua fede per l'umanità, e uguale è per Nietzsche, che crea un superuomo proprio perché sia estraneo dalla volontà di potenza dell'uomo, perché divenga un uomo nuovo, un uomo-fanciullo libero dai dogmi e dalle ideologie, dalle superstizioni e dalla tradizione. Un uomo nuovo, che accetti la vita con gioia nuova e nuovo amore, per se, per l'eterno ritorno e per il mondo. *"La felicità non è fare tutto ciò che si vuole, ma volere tutto ciò che si fa."* Zarathustra diviene allora portavoce di questo cambiamento, difatti predica la morale del superuomo ad ogni uomo, senza timore, e ad ogni uomo predica un superuomo diverso, il proprio superuomo. Noi, come umanità, abbiamo sempre frainteso Nietzsche cercando, dettati dalla nostra limitatezza, una conclusione al concetto del superuomo e una sua limitazione, per comprenderlo e farlo nostro. Il superuomo è però un'ascensione personale in cui ognuno di noi diviene Dio per se stesso e smette di opprimere il prossimo. Non esiste più l'universale, il

verismo "vero" di Dostoevskij viene portato ai suoi estremi ed i valori universali divengono quelli della nostra anima. Allora Nietzsche non fa una dottrina di come essere superuomini, poiché non si può. Come dice Hesse in Siddhartha la conoscenza può essere trasmessa ma la saggezza no, non si può insegnare il superuomo, il nirvana di se stessi, si insegna però cos'è il sottouomo, perché quello possiamo conoscerlo, quello possiamo valutarlo, quello siamo noi. Il primo passo per il superuomo è dunque accettare se stessi, nel bene e nel male, senza rinnegarsi. Questo anche è stato frainteso. Se dico che i guerrieri siano violenti e che i dormienti restino nel loro sonno, che le anime nobili non si vergognino e che i gelosi invidino! Non significa stabilire se queste cose siano giuste o sbagliate, siamo al di là del bene o del male, qui si parla di amare noi stessi, di amare quello che siamo e in quanto lo siamo senza più nasconderci, senza quelle orribili maschere pirandelliane. *"Ciò che si fa per amore, è sempre al di là del bene e del male."* F. Nietzsche

La volontà di potenza

La volontà di potenza è una triste comprensione di Nietzsche che mette in risalto il senso della vita, che non sta nel cercare o nel raggiungere uno scopo, ma in maniera ancora più terrificante non sta neanche nel ricercare la vita stessa. La vita cerca addirittura la morte pur di potenziarsi, di divenire più forte. Portiamo un esempio, che è il medesimo che suscitò in Nietzsche la volontà di potenza, per spiegare meglio questo anelare della vita alla morte. Mentre leggeva un libro di scienza, da appassionato com'era, si venne ad imbattere non solo nella teoria dell'evoluzione della specie (che darà in lui spunto alla nascita del superuomo) ma in un più piccolo e più semplice esempio quale è la riproduzione cellulare delle amebe. Si domanda infatti per quale motivo un'ameba, che sta benissimo così come sta, debba improvvisamente scindersi in due parti distinte. Così, riflettendo e riflettendo, conseguì che l'ameba si divideva per potersi espandere, per potenziarsi, per conquistare. Questa è la

terribile verità della volontà di potenza, tutto è volontà di potenza. Perché il superuomo non ha bisogno di questa volontà di potenza però? Per quale motivo un essere che dovrebbe essere un capo, un sovrano, diviene per l'uomo nulla? Anzi, forse un'idiota? (Ovviamente Nietzsche non definisce il superuomo idiota.) Ma perché la volontà di potenza è intrinseca nell'uomo quale essere che si evolve e la cui vita ha bisogno di conquistare. Il superuomo è invece un fine, uno scopo, e in quanto tale non migliora, non si perfeziona, non conquista. Il superuomo è, ed è tutto, è un Buddha in armonia e in compenetrazione con l'universo. È l'annullamento di Leopardi nel mare dell'infinito dove "il suo core si spaura", ma quello del superuomo no.

Chi era Nietzsche?

Questa può sembrare una dottrina macabra, triste, che l'uomo sia solamente volontà di potenza e null'altro. Che le pulsioni dell'essere umano si risolvano tutte in questo unico desiderio di sottomissione del prossimo, che lo stesso amore sia visto come un desiderio di far soffrire per se l'altro. Lo stesso desiderio di soffrire viene visto come tentativo dell'anima di rafforzarsi, per volontà di potenza. Nietzsche ha guardato nell'abisso dell'uomo, nel suo più triste e macabro baratro, non è riuscito a risollevarsi rimanendo così vittima dell'orrore che vi aveva trovato. A nostro avviso il filosofo era pur conscio della consapevolezza di un qualcosa in più nell'uomo, di una speranza che lui stesso definisce impossibile da uccidere e da liberarsene. Beh, questa speranza Nietzsche non la spiega, non la vede più, tanto la sua anima si è accecata così come la sua vista. Le opere di Nietzsche sono così delle grandi "Memorie Del Sottosuolo", ma della bontà dell'Idiota, della bontà di Cristo non vuole dar risposta, e quand'anche rispondesse che Cristo stesso bramasse la morte per vivere in eterno per la sua volontà di potenza, saprebbe che non è vero, e che l'amore per l'umanità è tanto grande quanto la voglia di dominarla.

Stahlgewittern (Tempeste d'acciaio)

Nietzsche risulta emblematico anche per la sua capacità di previsione della storia umana (come Dostoevskij nei Demoni). Mi sento, infatti, di poterlo quasi definire profeta delle guerre mondiali, o, più precisamente, del Nazismo. *"Chissà quante generazioni dovranno trascorrere per produrre alcune persone che riescano a sentire dentro di sé ciò che ho fatto! E anche allora mi terrorizza il pensiero di tutti coloro che, ingiustificatamente e del tutto impropriamente, si richiameranno alla mia autorità. Ma questo è il tormento di ogni grande maestro dell'umanità: egli sa che, in date circostanze del tutto accidentali, può diventare con la stessa facilità una sventura o una benedizione per l'umanità."* Nietzsche come Galileo non si pone il problema delle conseguenze che la sua filosofia, la sua scoperta, avrebbe avuto, ma Dostoevskij aveva avvisato già a suo tempo, nel 1880, il



temibile spettro di questa filosofia : *"Se distruggete nell'uomo la fede nella propria immortalità,[...] allora non ci sarà più niente di immorale, tutto sarà permesso, anche l'antropofagia."* E ci si spingerà ben oltre l'antropofagia.

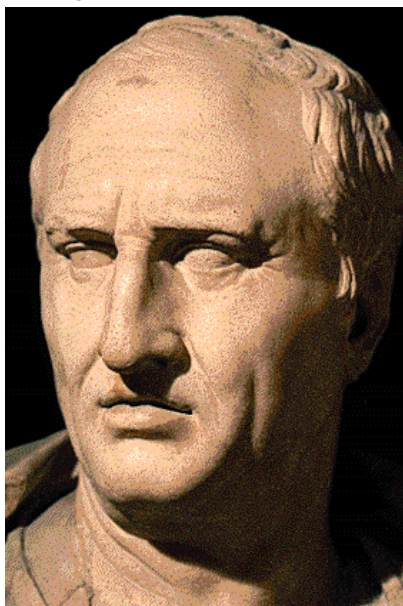
Nietzsche infatti ha distrutto ogni tipo di morale prestabilita andandola a ricercare solamente nel proprio animo, cosa di per se giusta, ma improponibile. Oltre ad aver sconfitto la morale collettiva, un'altra è cosa assai temibile nel suo pensiero, la distruzione di Dio. Da Nietzsche anche questo era inteso come

passo necessario verso il superuomo, Dio inteso come contenitore delle nostre speranze, illusione, utopia, dal comunismo al cristianesimo. Ma l'uomo, ancora impreparato a tanta saggezza, fraintese l'insegnamento e trasformò la sua vita in una grande bestemmia, in un nichilismo passivo, distruttivo, e non attivo, portatore della nuova morale. Così avvenne come da copione l'avvento degli "asini dei" e del nazismo. Visto infatti come una speranza, un Dio, l'uomo si affidò completamente a questa nuova via di fuga, questa nuova illusione. Come

insegna San Tommaso nessuno fa il male per il male, anche chi fa il male in cuor suo pensa di fare il bene. Crolla anche questo principio. Crolla il principio Kantiano di universalità. Crolla il principio cristiano del “porgi l'altra guancia”. L'uomo, faccia a faccia col suo mostro, scappa, e cade nel baratro. Il nazismo è perciò una ricerca da parte di una folla immane di persone di un grande “NO” a Nietzsche, di una possibilità di salvezza da quel vuoto di valori. Serve un'enorme forza per viaggiare nel proprio sottosuolo e riuscirne, vivi. Neppure Nietzsche vi è riuscito, figuriamoci delle personalità sicuramente minori quali D'annunzio, Gentile, Mussolini o Hitler. Nessuno ha guardato in se stesso e tutti anno cercato la personificazione nel mondo visibile del loro mostro interiore. Nessuno vuole fare la fine dell'uomo “dinamite”, nessuno vuole impazzire, morire. A nostro avviso dunque dare un qualunque tipo di responsabilità a Nietzsche sull'avvento del nazismo sarebbe come sostenere la colpa di Cristo nei confronti delle crociate. L'uomo, per la filosofia nietzschiana, è soltanto un condannato a morte e pur di non morire si trova qualunque scusa, a qualunque prezzo. *“Dove mai ho letto che un condannato a morte, un'ora prima di morire, diceva o pensava che, se gli fosse toccato vivere in qualche luogo altissimo, su uno scoglio, e su uno spiazzo così stretto da poterci posare soltanto i due piedi, – avendo intorno a sé dei precipizi, l'oceano, la tenebra eterna, un'eterna solitudine e una eterna tempesta –, e rimanersene così, in un metro quadrato di spazio, tutta la vita, un migliaio d'anni, l'eternità –, anche allora avrebbe preferito vivere che morir subito? Pur di vivere, vivere, vivere! Vivere in qualunque modo, ma vivere!... Quale verità! Dio, che verità! È un vigliacco l'uomo!... Ed è un vigliacco chi per questo lo chiama vigliacco.”* Raskol'nikov, Delitto e Castigo. Anche Albert Einstein ebbe diverse vicissitudini con questa seconda guerra mondiale. Il fisico venne convinto dai suoi contemporanei ad inviare una lettera al presidente americano Roosevelt per confermare la possibilità di effettuare una bomba atomica. Parallelamente rimane celebre invece la sconfitta scientifica dei nazisti, che non arrivarono all'invenzione della “atomica” poiché proibirono di utilizzare le scoperte scientifiche di Albert. La loro chiusura mentale raggiunse l'apice quando Hitler fece pubblicare il libro “Cento scienziati contro Einstein” ed egli rispose: *“Perché cento? Se fossi in errore, ne basterebbe solo uno”*.

“Piedi di vento”, il rapporto tra Nietzsche e la letteratura e l'antichità.

Per il filologo tedesco oltre che la cultura greca assunse notevole importanza anche quella romana. In “al di là del bene e del male” riferendosi alla letteratura antica Nietzsche commenta con le seguenti parole il Satyricon di Petronio: *“...più di qualsiasi grande musicista sino ad oggi Petronio è stato un maestro del presto, con le sue invenzioni, lampi di genio, parole: - che importanza hanno, in definitiva, tutti i pantani del mondo malato e malvagio, e anche del “mondo antico” se si ha, come lui, piedi di vento, lo scherno liberatore di un vento che*



guarisce ogni cosa, costringendo ogni cosa a correre!”. Ma quali sono i legami che spingono un così grande elogio da parte del filosofo nei confronti del “moralista” romano? Analizzando la vita dello scrittore notiamo forte in tutte le sue gesta uno spiccato senso dionisiaco –se pur guidato, da buon romano, da un apollineo indirizzatore –che viene ad accomunare la concezione di accettazione della vita di Nietzsche con la vita coerente, quasi come quella dannunziana, di Petronio. Soprattutto nella sua morte si può scorgere un chiaro atto di dionisiaca insensatezza. Non siamo d'innanzi ad un suicidio di stampo socratico, qui l'assurdità, l'ironia e la sagacia rimangono fedeli all'arbitrario sino al suo spegnimento, senza per questo impedirgli di inviare una nuova sfida all'imperatore, con i “codicillos”. In Petronio, così amato da tutti i post-romantici, si viene a creare quello che si chiamerà il “supremo valore del distacco”. L'autore si nasconde dietro al testo, non esprime giudizi morali, ma mira alla rappresentazione fedele dei fatti, traviati dalla sua personale genialità. Nel brano sopracitato per velocità di Petronio si deve intendere con questa la

sua capacità di superare i giudizi morali ed estetici creando un qualcosa di trascendentale. Questo era ammirato da Nietzsche, ammirava soprattutto l'incredibile intelligenza e la triste solitudine di uno scrittore incompreso che smonta tutta la cultura lui circostante, col sorriso, amando la vita. Dionisiaco.

“Del cammino del creatore”. La nascita della nuova arte.

La nascita delle correnti artistiche moderne porta in sé la necessità di una riaffermazione ed una rivalutazione dell'importanza dell'Io. Nietzsche sostiene che l'esistenza dell'Io nasca postuma a quella della società, che sia errato affermare che la società di massa sia nata dall'aggregazione degli individui, bensì il contrario. Da un gregge alcuni elitari si staccano, per mirare a qualcosa di più, al superuomo. Questo mirare, questo tendere, deve però essere preceduto da una rottura con i legami ideologici con la cultura borghese e con i suoi dogmi ma, da questa rottura, nasce il primo passo verso la divisione tra gli artisti superuomini e gli artisti sottouomini, che non era stata ancora compresa –come la stragrande maggioranza della filosofia di Nietzsche. Facciamo un passo indietro però, cerchiamo di comprendere meglio in cosa consista questa categoria dei sottouomini che sino ad ora non ci è venuto a modo di esplicitare. In così parlo Zarathustra vi è un passaggio, “Del cammino del creatore”, in cui il maestro spiega noi in cosa consiste questa rottura dal gregge, cosa è questo artista elitario, in una delle più belle manifestazioni di comprensione ed affetto da parte del saggio: *“Fratello, vuoi andare nella solitudine? Vuoi cercare la via verso te stesso? Indugia ancora un poco e ascoltami. «Colui che cerca, finisce facilmente per perdersi. Ogni solitudine è una colpa»: così parla il gregge. E tu hai fatto a lungo parte del gregge. La voce del gregge continuerà a risuonare dentro di te. E quando dirai: «Io non ho più la vostra stessa coscienza», ciò sarà un lamento e un dolore. Vedi, quella coscienza stessa generò anche questo dolore: e sulla tua melanconia si riverbera, ardente, ancora l'ultimo bagliore di questa coscienza. Ma tu vuoi procedere sul sentiero della tua melanconia, che è il sentiero verso te stesso? Fammi vedere che ne hai la forza e il diritto! Sei una nuova forza e un nuovo diritto? Un moto primo? Una ruota che corre da sé? Sei capace di costringere le stelle a ruotarti intorno? Ahimè, vi è tanta cupidigia di elevatezza! Vi sono tanti contorcimenti di ambiziosi! Fammi vedere che non sei né un cupido né un ambizioso! Ahimè, vi sono tanti grandi pensieri che non fanno più di quel che faccia un mantice: gonfiano e rendono ancora più vuoti. Libero, ti chiami? Voglio sentire il tuo pensiero dominante e non che sei sfuggito a un giogo. Sei tale da avere avuto "il diritto" di sfuggire a un giogo? Vi sono molti che hanno gettato via ciò che ancora valevano, quando gettarono via il loro assoggettamento. Libero da che cosa? Che importa questo a Zarathustra? Ma il tuo occhio deve limpidamente annunciarmi: libero "per che cosa"? Sei capace di dare a te stesso il tuo male e il tuo bene e affiggere su di te la tua volontà come una legge? Sei capace di essere per te stesso il giudice e il vendicatore della tua legge? E' terribile esser soli con il giudice e il vendicatore della propria legge. Così un astro viene proiettato nello spazio desolato e nel gelido respiro della solitudine. Oggi soffri ancora a causa dei molti, tu che sei uno: oggi hai ancora per intero il tuo coraggio e le tue speranze. Ma verrà un giorno in cui la solitudine ti avrà stancato, il tuo orgoglio si curverà e il tuo coraggio scricchiolerà. Un giorno urlerai: «Sono solo!». Verrà un giorno in cui non vedrai più la tua elevatezza e troppo vicina vedrai la tua bassezza; persino la tua sublimità ti terrorizzerà come uno spettro. Un giorno urlerai: «Tutto è falso!». Vi sono sentimenti che vogliono uccidere il solitario; se non ci riescono, devono morire essi stessi! Ma sei capace di essere assassino? Conosci già, fratello, questa parola: 'disprezzo'? E la tortura della tua giustizia: essere giusto verso coloro che ti disprezzano? Tu costringi molti a ricominciare da capo nel conoscerti; ciò essi ti fanno pagar caro. Sei giunto vicino a loro e sei passato oltre: non te lo perdoneranno mai. Il tuo cammino è al di sopra di loro: ma quanto più in alto sali, tanto più piccolo ti vede l'occhio dell'invidia. Ma più di tutti è invidiato colui che vola. «Come potreste voler essere giusti verso di me!» - devi dire - «io mi eleggo la vostra ingiustizia come la parte che mi è stata assegnata». Ingiustizia e lordura essi gettano verso il solitario: ma, fratello, se vuoi essere una stella, devi nondimeno rilucere anche per loro! E guardati dai buoni e giusti! Essi crocifiggono volentieri coloro che inventano le proprie virtù - essi odiano il solitario. Guardati anche dalla santa semplicità! Per essa non è santo tutto quanto non è semplice; essa scherza volentieri col fuoco - dei roghi. E guardati dagli accessi del tuo amore! Troppo precipitoso è il solitario nel tendere la mano a colui che incontra. A certe persone non devi porgere la mano bensì solo la zampa: e io voglio che la tua zampa abbia anche artigli. Ma il peggiore nemico che puoi incontrare, sarai sempre tu per te stesso; nelle caverne e nelle foreste tu tendi l'agguato a te stesso. Da solo vai sul cammino che porta a te stesso! E il tuo cammino comprende anche te e i tuoi sette demoni! Un eretico*



sarai per te stesso, e una strega e un indovino e un pagliaccio, e uno che dubita, che non è santo, che è malvagio. Tu devi voler bruciare te stesso nella tua stessa fiamma: come potresti volere rinnovarti, senza prima essere diventato cenere! Da solo tu vai sul cammino del creatore: dai tuoi sette demoni ti vuoi creare un dio! Da solo tu vai sul cammino dell'amante: tu ami te stesso e perciò ti disprezzi, come solo gli amanti sanno disprezzare. Creare vuole l'amante, perché disprezza! Chi sa che cosa è l'amore, se non è stato costretto a disprezzare ciò che amava! Va' nella solitudine, fratello, col tuo amore e con il tuo creare; solo in seguito la giustizia ti seguirà zoppicando. Va' con le mie lacrime nella tua solitudine, fratello. Io amo colui che vuole creare al di sopra di sé e così perisce. – Così parlò Zarathustra.” Nella parte evidenziata si delinea la differenza principale tra chi può essere questo tipo di superuomo, e chi non può. L'artista deve riuscire ad entrare nelle sue più profonde caverne, affrontando i suoi sette peccati capitali non rinchiudendoli in una prigione morale, ma attaccandoli a cielo aperto e sguardo fiero, arrivare nella bassezza della follia irrazionale di Dalì, per impazzire, come lo stesso Nietzsche, per poi risorgere, come la fenice, perché solo dando la vita nella lotta contro i tuoi demoni, o demòni, potrai scoprire ed esser degno di portare “das moralische Gesetz in mir” (la legge morale dentro di me, Immanuel Kant).

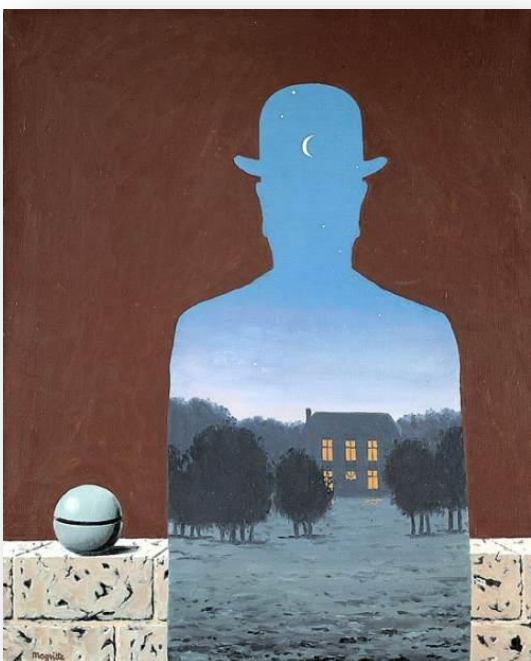
LA NASCITA DELL'INETTO.

La forma “adolescenziiale” di questo pensiero di distacco risiede forse nel tema dell'inetto, in altre parole in un tentativo di ribellione che incomincia piano, con la non curanza e con l'umorismo nuovo dell'autocontraddizione della società. Ossia la società che contraddice se stessa, facendo niente, solo narrandone gli episodi, ci si pervade della sua assurdità (ecco il collegamento con il verismo petroniano). La prima comparsa di questo uomo inetto si riscontra nelle “Memorie del sottosuolo” di Dostoevskij: “Io, non dico malvagio, ma niente sono riuscito a diventare: né cattivo, né buono, né ribaldo, né onesto, né eroe, né insetto. E ora trascino la mia vita nel mio angolo, tenendomi su la maligna e magrissima consolazione che un uomo intelligente non può in verità diventar nulla e che solo gli sciocchi diventano qualcosa.” Questo tema verrà poi riportato in voga da uno dei massimi esponenti del decadentismo italiano. L'unico, forse, ad aver apportato un considerevole aiuto alla rivoluzione del romanzo che stava avvenendo allora in Europa. Svevo schiera questa sua figura di uomo inetto contro quelle del fanciullino pascoliano, del superuomo dannunziano e del santo fogazzariano. Ma in cosa consiste per Svevo questo mito dell'ineffettività?

La coscienza di Zeno.

È in Zeno che si può riscontrare la massima evoluzione dell'inetto sveviano, essenzialmente diverso dai suoi due “fratelli di sangue” (i corrispettivi protagonisti di “una vita” Alfonso Nitti e “senilità” Emilio Brentani) giacché a lui capita di riuscire nelle sue imprese, di essere un vincente, ma passivamente, senza alcun tipo di impegno

personale. Questa evoluzione del suo personaggio risultò necessaria per suscitare nell'ambiente contemporaneo un nobile sdegno verso il vincente nullafacente, una persona che ha tutto non meritando nulla. La critica stessa della società, se messa in bocca ad un qualcuno che ha un “ruolo”, secondo la concezione generale, risulta essere ascoltata, molto più delle vane parole dette da un “perdente”. In questo si rivede la tristezza piena della volontà di potenza di Nietzsche, nell'ignoranza dell'uomo di ascoltare solamente colui il cui bastone è più grande e più duro del nostro. In questa opera rivoluzionaria Svevo mette così Zeno Cosini immerso in diverse situazioni “classiche” dell'uomo moderno, dal matrimonio al problema col fumo, con le quali esso si confronta pur mantenendo sempre un atteggiamento di



altezzoso distacco, un'ironia che si abbatte indistintamente su tutto e che rende le sue fortune così futili e banali. L'inetto è secondo svevo l'abbozzo del superuomo, la sua base necessaria. Giacché secondo la teoria evoluzionistica di Darwin un essere si evolve quando non è a proprio agio con l'ambiente che lo circonda l'evoluzione dell'uomo in un qualcosa in più non può scaturire da quelli individui che si integrano perfettamente nella società ma da gli emarginati, gli esclusi, i diversi, i cosiddetti "malati sociali". Secondo un'analisi di G. Zaccaria: *"secondo Svevo l'inetto è un abbozzo, un essere in divenire che ha ancora la possibilità di evolversi verso altre forme grazie proprio alla sua mancanza assoluta di uno sviluppo marcato in qualsiasi senso, mentre gli individui "normali", "sani", che sono già perfettamente compiuti in tutte le loro parti, sono incapaci di evolversi ulteriormente, si sono arrestati nel loro sviluppo e cristallizzati nella loro forma definitiva."* *"Meglio una cosciente inerzia! E dunque, evviva il sottosuolo!"*

Einer kann sich bewußtlos stellen; aber bewußt.

Si può essere inconsci; essendo consapevoli. Così diceva Wittgenstein. Parallelamente alla ricaduta dell'uomo nell'abisso delle certezze naziste vi fu una corrente che preferì invece continuare l'opera di critica e distacco da quella società che si avvicinava inesorabilmente allo sterminio. Saranno movimenti come quello dei dadaisti a cercare di redimere l'uomo da questa sua ossessione della volontà di potenza, da questo imperialismo assatanato. *"perduto ogni interesse per quel grande mattatoio che era la guerra mondiale, ci volgemo alle belle arti. Mentre i cannoni tuonavano il lontananza, noi dipingevamo, recitavamo, componevamo versi e cantavamo con tutta l'anima. Eravamo alla ricerca di un'arte elementare, capace di salvare l'umanità dalla follia dell'epoca."*, così si esprimeva Arp. Questa è appunto la grande scommessa di questi uomini: azzerare tutte le ideologie e tutti i valori. La società che è riuscita a produrre l'abominio della guerra mondiale ha perso così ogni credibilità. Non valgono più quei concetti di politica, quelle false ideologie, né –tanto meno –la sua arte. Ci voleva un qualcosa che risvegliasse nell'uomo un sentimento di amore fraterno, un qualcosa di buono alla base del suo spirito che fosse diverso da quella volontà di sopraffazione. *"La gente si comporta come se nulla fosse accaduto. La carneficina continua e loro si giustificano con la "gloria europea". Tentano di render possibile l'impossibile, di far passare il disprezzo per l'umanità, lo sfruttamento dell'anima e del corpo della gente, tutta questa civile strage come un trionfo dell'intelligenza europea. Non ci convinceranno a mangiare il pasticcio putrefatto di carne umana che ci offrono"*. (H. Ball, dadaista) Da questa volontà di tagliare i ponti con una società malata e psicotica nasce il totale abbandono degli artisti di quel ruolo di vate chi sono ad allora avevano conservato, iniziano così un lungo viaggio di solitudine verso un tipo di arte che sarà sempre più personale, sempre più aulica, sempre più vera e nel contempo sempre più falsa. Da questo tipo di idea nasce quella che è la filosofia di Wittgenstein, dal linguaggio ai concetti di etica e di morale. Wittgenstein cerca di dimostrare come la capacità espressiva del linguaggio e della scienza sia estremamente limitata. Va a mettere in luce la superficialità dilagante in ogni branca, la saccenza dei cittadini che andando ad una conferenza di fisica son convinti di aver compreso il mondo. Da un lato tutta questa dilagante cultura di massa, questa scuola di massa, può apparire positiva, ma non lo è. Diviene un palliativo per la nostra "sete" (Hesse), che ci spegne la voglia di conoscere senza darci di rimando però la conoscenza. Nasce così quella che noi definiamo la "scuola dei riassunti", ed è indicativo vedere come si facciano tante analisi e tante critiche su testi che alla fine non si sono mai letti, di come non si faccia altro che ri-propinare idee vecchie di critici accademici di cui i libri di testo sono impregnati. *"Dir frottole a modo proprio è quasi meglio che dir la verità al modo degli altri; nel primo caso sei un uomo, nel secondo sei soltanto un pappagallo! La verità non ci scapperà, ma la vita si può massacrare; se ne sono avuti degli esempi. Ebbene, che cosa siamo adesso? Noi tutti, tutti senza eccezione, nel campo della scienza, del progresso, del pensiero, delle scoperte, degli ideali, dei desideri, del liberalismo, della ragione, dell'esperienza e di tutto, di tutto, di tutto, siamo ancora nella prima classe del ginnasio inferiore! Ci è piaciuto vivacchiare dell'intelligenza altrui, e ce ne siamo penetrati!"* (Dostoevskij).

IL TEMA DELLA PARALISI, JAMES JOYCE.

Vi era al tempo, però, un amico di Svevo che portava avanti un'idea del tutto personale a proposito dell'interiorità umana, questo personaggio è James Joyce. Al dinamismo dell'evoluzione in atto di Nietzsche e quella futura dell'inetto sveviano Joyce contrappone l'immobilità della società moderna e la profonda ed inguaribile staticità dei cittadini. Nasce così "Dubliners", una visione dell'individuo tutta diversa, incentrata sulla debolezza umana, sulle sue pulsioni interiori. Come può, si chiede Joyce, un uomo modificare il suo destino quando questo gli viene impedito da forze immani che comandano la sua natura? I suoi personaggi, difatti, vivono in una società moderna che è veloce, dinamica, lanciata in corsa verso il futuro. Una società dove di certo non vi è tempo da buttar via perdendosi nei capricci dell'inconscio. Vediamo quindi il lato più oscuro della società moderna, quello più celato –ma neppure tanto bene –gente che muore di fame, persone tristi, oppresse, sole. Il momento più drammatico è però quando vedranno la luce della speranza, e correndo a più non posso verso di essa ma il grande desiderio e la grande gioia che proveranno risveglierà quei mostri assopiti che prenderanno il controllo dei nostri eroi e, in quella che diverrà per loro una orribile epifania, rimangono paralizzati là, a meta strada per la salvezza, potendola contemplare ma non potendola mai raggiungere. Joyce analizza in maniera chiarissima questo tema, in maniera lucida e drammatica. Sarà però nell'Ulisse che il suo genio artistico toccherà l'apice. Il senso di un uomo nella vita di un giorno, questa vuole essere la sfida di Joyce. Un romanzo che per la quantità di rimandi all'interiorità dei personaggi, le correlazioni spesso oniriche, viene definito illeggibile, incomprensibile. Ecco però, che se si cerca di non capirlo, se si accetta Leopold Bloom senza giudicarlo, senza pensarci troppo su, il senso non diviene chiaro ma, diviene, stranamente nostro. La nostra personale epiphany.

DALL'ACCADEMIA AL SURREALISMO PASSANDO PER LA METAFISICA.

Nel mezzo di questo vento di rinnovamento fa capolino tra la schiera dei pittori un nuovo luminare, o visionario date le circostanze ambigue di questi artisti, che recita così: *"Nel 1910 de Chirico gioca con la bellezza, immagina e realizza quel che vuole: dipinge Le chant d'amour dove si vedono riuniti un quantone da boxe e il volto di una statua antica [...]". Questa poesia trionfante ha spiazzato l'effetto stereotipato della pittura tradizionale. È la rottura completa con le abitudini mentali proprie agli artisti prigionieri del talento, del virtuosismo e di tutte le piccole specialità estetiche. Si tratta di una nuova visione del mondo in cui lo spettatore ritrova la dimensione dell'isolamento e può sentire il silenzio del mondo.*" René Magritte. Anche lui voleva mettere un grande punto alle

convenzioni banali e superficiali dell'epoca, e della storia dell'uomo. Similmente a Wittgenstein, Magritte cerca di portare lo spettatore ad una comprensione più realistica (iperrealistica o surrealista, ossia la sublimazione del sogno e del pensiero.) della realtà, scavalcando quelle convenzioni che il mondo apollineo socratico avevano impresso all'uomo. Entrambi questi personaggi cercano di denunciare quello che Orwell chiamerà in 1984 la "Neolingua". Il quadro qui riportato può venire considerato il

sunto di tutto questo nostro discorso. L'autore si pone il problema delle somiglianze equivalenti (l'apparire differisce dall'essere) e di quello che Wollheim definisce il "vedere rappresentativo" (le diverse interpretazioni filtrate dall'essere). Magritte perciò continua in parte l'opera di distruzione delle convenzioni borghesi



incominciata dai Dadaisti, ma scala un altro gradino verso il superuomo. Magritte fa propria la filosofia del sogno, e si lascia guidare da Nietzsche e da Freud. Con Magritte la razionalità si ritrae, la logica si ripiega su se stessa, la mente si offusca. Accostamenti dissociativi, composizioni assurde, situazioni in bilico tra l'onirico e la più irreali realtà, tutto scorre attraverso il pensiero diafano dell'artista che conferisce a sogni e realtà un nuovo spazio vitale nel nascere e nell'unirsi, nella strana mescolanza tra sogno e realtà che solo l'incontro magico e "esoterikos" tra apollineo e dionisiaco può suscitare. Oggetti quasi banali, sapientemente incastonati in un ambiguo mosaico al limite del concepibile, risvegliano i noi ricordi assopiti nei più remoti angoli dell'inconscio, *"accoppiamento di due realtà in apparenza inconciliabili su un piano che in apparenza non è conveniente per esse"*. Le manifestazioni oniriche acquistano, così, tangibilità con simboli e segni che turbano e inquietano lo spettatore. L'inconscio ne sprigiona la bellezza onirica, fonte di mistero, e la prontezza mentale ne carpisce il



senso. Questo senso di realtà parallela, di surrealtà, viene stimolato nella mente grazie anche alla speciale tecnica realizzativa del pittore, un'antica arte del 1600 chiamata "Trompe l'oeil"; l'attuazione viene riposta in uno studio molto accurato, talvolta esasperato, della prospettiva, degli effetti di luci e dei colori, in modo tale da dare una illusoria sensazione di realtà a ciò che viene dipinto. Sono opere, quindi, che non appagano per una bellezza classica ma che stimolano l'istinto nella ricerca della propria profondità, ossia la ragione puntata verso l'istinto (la classica psicologia) ma anche l'istinto puntato verso la ragione. Un gioco di quinte e fondali nel teatro

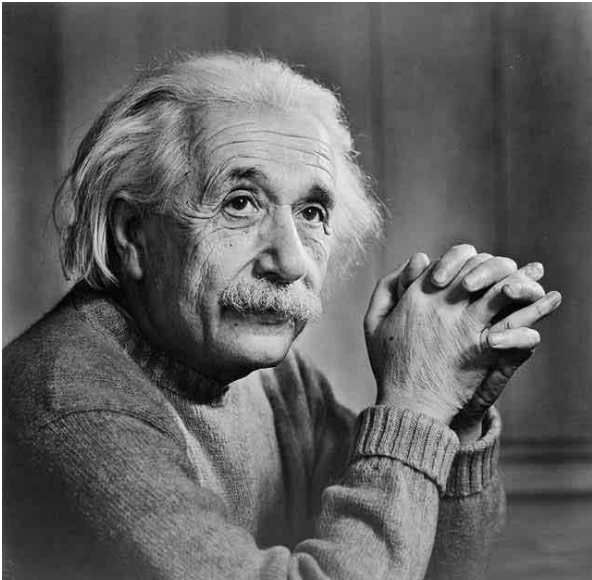
dell'esistenza, proprio come nell'opera "Il fantino perduto" - la sua prima opera surrealista, dove un sipario teatrale incornicia il fantino a cavallo nella sua statica corsa, tra una foresta di pseudo-birilli rivestiti di spartiti musicali, trasformati in alberi. Nietzsche è il filosofo che più di tutti influenza Magritte. Entrambi tentano di smascherare la realtà ed arrivano mediante un gioco di rimandi e di allegorie alla rappresentazione del pensiero. L'anima, l'io, diviene l'unica chiave di lettura possibile, giacché sono senza una pretesa di comprensione si carpisce l'essenza della rappresentazione.

VERSO IL CROLLO DEL DETERMINISMO (DA PARTE DELLA SCIENZA).

Ci addentriamo ora verso il vero cardine della cultura novecentesca, abbiamo notato come nell'ottocento, a livello di pensiero, vennero sradicate le ideologie e le credenze, di come il mondo degli artisti abbia rivalutato il ruolo del mistico e dello sconosciuto, andremo ora a scorrere di colui che queste teorie, per così dire metafisiche, le trascrisse in scienza. Parleremo ora di Albert Einstein, l'uomo che può essere definito come l'artista della fisica moderna, il Nietzsche della scienza. È grazie a lui, alla sua rivoluzione copernicana, che l'umanità oggi giorno possiede quello spicchio in più di conoscenza universale. Einstein è un rivoluzionario, inteso nel senso letterale della parola, punta a sradicare i più profondi convincimenti delle vecchie scienze dottrinali, funge da "dinamite" a quella scienza vecchia che andava a tentoni a ricercare l'etere. Ma quali sono quei processi che portarono ad una così totale rinnovazione nel pensiero scientifico? Come poté un uomo comprendere una cosa così ovvia, così scontata, eppure così ben celata dinnanzi ai nostri occhi? Come nell'interno dell'uomo nulla è certo e pulsioni contrarie convivono così all'esterno dell'uomo, forze misteriose e criteri tutt'altro che statici si muovono. *"Sono forze invisibile quelle che più ci squassano e piegano."* Scrive Friedrich Nietzsche, ed Einstein coglie la palla al balzo.

Le rivoluzioni del XX sec. La relatività generale e la meccanica quantistica.

Albert Einstein nacque a Ulm, in Germania, nel 1879, ma già nel 1880 la famiglia si trasferì nella città di Monaco. Albert non fu un bambino prodigio, ma pare esagerato affermare –come si è fatto –che andasse molto male a scuola. A causa di dissesti economici la sua famiglia nel 1894 si dovette trasferire a Milano ma i genitori, attenti all'educazione del figlio, decisero di lasciare il giovane Einstein proseguire i suoi studi a Monaco. Il ragazzo aveva però un temperamento ribelle e così pochi mesi dopo lasciò la Germania per raggiungere i genitori. Completò la scuola a Zurigo nel 1900 ma, essendo polemico e decisamente non



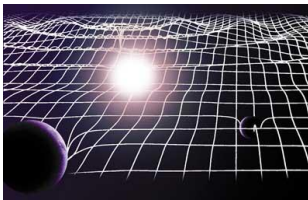
deferente verso l'autorità, non si guadagnò la simpatia dei professori che non gli proposero il ruolo di assistente che lo avrebbe introdotto verso una carriera accademica. Cominciò così a lavorare presso un ufficio di brevetti di Berna. Durante questo periodo pubblicò tre articoli con i quali, oltre a divenire uno dei maggiori scienziati del momento, gettò le basi per una immane rivoluzione che di lì a poco avrebbe sconvolto il mondo. In quel periodo, come già detto, gli scienziati erano convinti dell'esistenza dell'etere per poter consentire alle radiazioni luminose e quelle elettromagnetiche di propagarsi nello spazio. Per riuscire perciò a completare una teoria fisica completa sarebbe bastato identificare le proprietà fisiche di tale elemento. Così nacquero

diversi esperimenti e laboratori adibiti appositamente per il conseguimento di questo scopo. Da Harvard – che costruì il Jefferson Lab –agli esperimenti di Michelson-Morley, che cercarono di determinare la differenza di velocità della luce in relazione al movimento relativo nell'etere. Già alla fine del secolo infatti si era insinuata l'idea che la velocità della luce fosse fissa, ma si credeva che muovendosi, a favore o contrari al verso della stessa, la sua velocità variasse. Poiché però le prove sperimentali diedero sempre il medesimo valore di c (velocità della luce), allora, FitzGerald e Lorentz proposero l'ipotesi che i corpi solidi che si muovono nell'etere si contraggono e gli orologi rallentino. La contrazione ed il rallentamento sarebbero tali che ogni osservatore misurerebbe la stessa velocità a prescindere dal movimento relativo nell'etere. Einstein da questa supposizione comprese che se non si era in grado di determinare il movimento nello spazio l'etere diveniva un agente superfluo. Secondo le sue idee però le leggi fisiche in ogni sistema che si muova di moto rettilineo uniforme (similmente a Galileo) dovrebbero apparire identiche. In particolare essi dovrebbero misurare la medesima velocità della luce qualunque sia la loro velocità. La velocità dovrebbe essere identica in tutte le direzioni e a prescindere dalla velocità dell'osservatore. Per ammettere questo però (ossia che v della luce $= c$) bisognava stabilire che il tempo divenisse una variabile. Ogni soggetto aveva così il suo tempo personale che era dettato dalla velocità e dal movimento relativo degli osservatori. Il fondamento della teoria della relatività risulta così essere: *“tutte le leggi fisiche sono le stesse in tutti i sistemi di riferimento inerziali.”* L'incredibile linearità e l'apparente semplicità di questi ragionamenti erano disarmanti. Ai tempi moderni questa teoria è ampiamente dimostrata ma l'iniziale imbarazzo che queste supposizioni provocarono negli scienziati dell'epoca fu enorme. *“Einstein aveva rovesciato due capisaldi della scienza ottocentesca: la quiete assoluta, rappresentata dall'etere, e il tempo assoluto o universale, che si pensava tutti gli orologi misurassero.”* Questo dice Stephen Hawking a riguardo. La prima grande intuizione della relatività fu dunque il limite fisico della velocità della luce, che era anche la massima (velocità) a cui ogni corpo poteva tendere (senza mai raggiungere). Questa frase venne spiegata da Einstein con la sua celeberrima equazione $E = mc^2$, va

interpretata nel senso che quanta più energia si utilizza per accelerare un corpo tanto più la massa del corpo aumenta, opponendosi a questa accelerazione. Ne risulta che per riuscire ad ottenere la velocità c bisognerebbe utilizzare energia infinita, portando così la massa a valori infiniti. Contemporaneamente un'altra teoria veniva sviluppata a Berlino dallo scienziato Max Planck che scoprì come la radiazione di un corpo nero potesse essere giustificata solamente assumendo che la luce venisse emessa o assorbita in "pacchetti" detti quanti. Einstein lavorò personalmente a questa teoria sino a dimostrarne la veridicità attraverso un esperimento sull'effetto fotoelettrico di alcuni metalli. Fu inoltre grazie a questa "piccola scoperta" che Einstein ottenne il premio Nobel (nessun'accento alla relatività, la sua "vera" scoperta).

Verso la relatività generale

Einstein si accorse presto però di come questa sua teoria sulla relatività del tempo e dello spazio e di questa certezza della costanza della velocità della luce si scontrava completamente con la legge della gravitazione universale di Newton: *"Modificando la distribuzione della materia in un punto la variazione di energia gravitazionale è rilevabile immediatamente in ogni punto dell'universo"*. Non solo in questo modo si stabiliva che esistevano segnali più veloci della luce, ma si diceva anche che –per dare senso al concetto di istantaneo – dovesse esistere un qualche tipo di tempo universale e assoluto. Einstein cominciò a riflettere seriamente su



questa teoria solamente a partire dal 1911, quando a Praga comprese la stretta correlazione esistente tra gravità e accelerazione. La genialità di Einstein stette nel comprendere che per rendere possibile questa sua intuizione lo spazio-tempo doveva cessare di essere un piano piatto, bensì curvo. Compresse che la massa e l'energia distorcono lo spazio tempo. Si basò così sulla geometria degli spazi curvi di

Riemann a cui aggiunse il concetto di tempo. Così Einstein e Grossmann firmarono nel 1913 un articolo in cui identificavano la gravità come effetto di una curvatura dello spazio tempo. *"Con la teoria della relatività generale di Einstein, lo spazio e il tempo smisero di essere lo scenario passivo in cui gli eventi si verificano e diventarono parte attiva della dinamica dell'universo"*. Nacque però da qui un problema che la fisica si porta tutt'oggi dietro, ovvero il problema dell'evoluzione dell'Universo. Einstein per ovviare questo problema introdusse la "costante cosmologica" da lui poi definita come "il più grande errore della mia vita." Ma Einstein non ebbe torto ad inserire questa costante, giacché i fisici moderni concordano sulla così detta "energia del vuoto", ossia una specie di anti massa che produce un effetto opposto a quello gravitazionale. Il problema della relatività generale è che vale per il 99% dei casi ma cessa completamente di essere verificata quando ci si avvicina a singolarità quali il Big Bang (per l'incompatibilità della teoria relativistica con la teoria quantistica), oppure quando si comincia ad analizzare i buchi neri, nei quali il tempo "cessa di esistere", cosa alla quale Einstein si oppose fermamente.

Avversari di Einstein.

Come detto poco fa la teoria della relatività era incompatibile con la meccanica quantistica. Werner Heisenberg, Paul Dirac e Erwin Schoringer elaborarono nello stesso periodo le teorie di Planck fino a crearne questa nuova e rivoluzionaria teoria, secondo la quale le particelle infinitesimali non hanno una posizione e una velocità precisa; anzi, maggiore è la precisione con cui si determina l'una maggiore diviene l'indeterminazione dell'altra. Einstein stento a credere che vi potesse essere una tale approssimazione nella teoria fondamentale tanto che esprime la frase *"Dio non gioca a dadi."* Ma dalla nascita del principio di indeterminazione di Heisenberg nacque proprio il primo verso scacco scientifico al determinismo.

L'attacco al determinismo.

Il determinismo scientifico cominciò a subire vari tentennamenti a partire dalla nascita di queste teorie. Già però precedentemente esistevano delle problematiche che rendevano questa filosofia altamente improbabile. Per esempio anche la legge di Newton (che fu una delle fondatrici di questa teoria deterministica) vale solo se applicata su due singoli oggetti, ed inoltre ad ognuna di queste equazioni dev'essere applicata una legge detta "caos" secondo la quale, al variare anche infinitesimale di un qualsivoglia elemento dell'equazione, possa

comportare il completo sconvolgimento del risultato. In questo caso però la teoria deterministica sarebbe difficile, ma non impossibile. Il primo vero avversario di questa teoria fu la nascita del principio di indeterminazione di Heisenberg, il quale dice che non si può misurare con precisione assoluta contemporaneamente la posizione e la velocità di una particella. Così il determinismo di Laplace venne sconfitto. Questa filosofia tentò però di rinascere proprio accettando il principio di indeterminazione. Con la meccanica quantistica infatti, si può predire grosso modo la meta di ciò che si poteva predire con il determinismo classico. La nuova base del determinismo si basa sulla cosiddetta equazione d'onda di Schrodinger, che è l'unica cosa che possa essere definita. Si ritiene che non sia possibile neppure supporre che questi due valori matematici siano sconosciuti a noi ma noti a Dio, giacché la teoria delle "variabili nascoste" confuta definitivamente questa possibilità. Anche l'equazione d'onda però non si può fare evolvere nel tempo, giacché questo comporterebbe una linearità dello stesso che invece, per la relatività, è soggettivo. Il problema più grande però per il determinismo è rappresentato dai buchi neri.

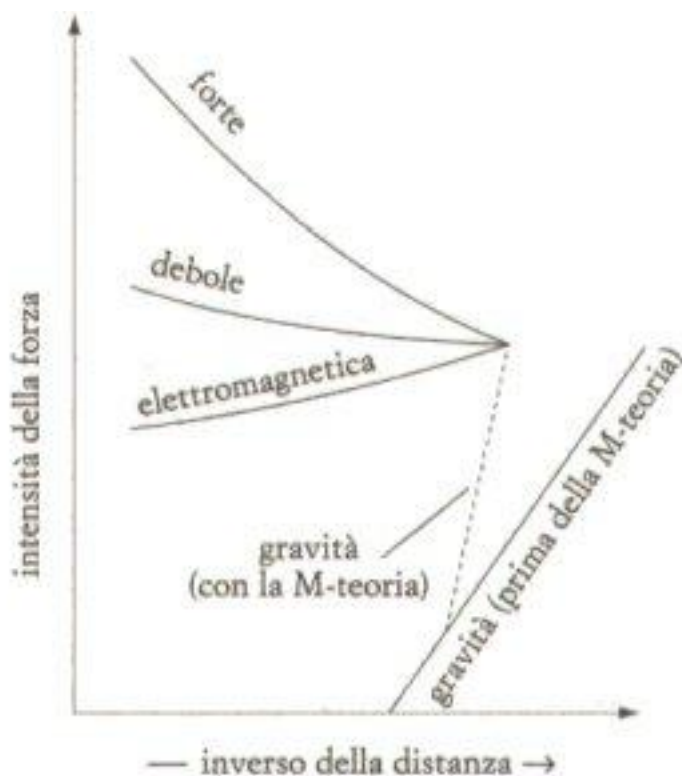
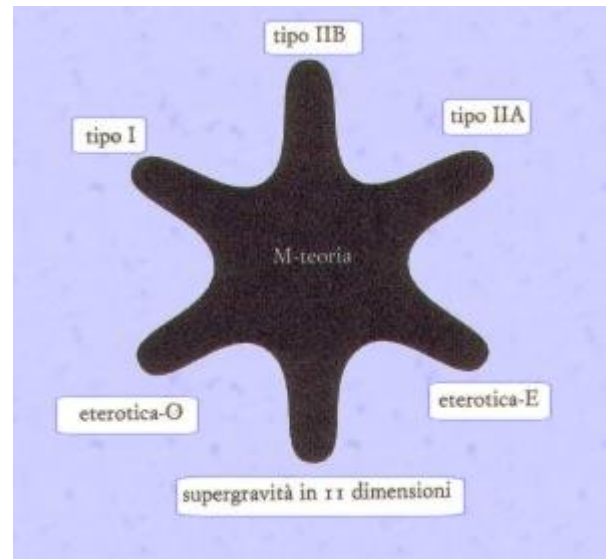
Il problema dei buchi neri. La scoperta di Hawking.

Già nel 1783 John Michell, un professore di Cambridge, fece un ragionamento a proposito di questi corpi oscuri. Utilizzando la fisica Newtoniana ipotizzò che esistessero delle stelle di massa enorme che avessero una velocità di fuga maggiore di quella della luce, questo non solo avrebbe comportato l'invisibilità di tali stelle, ma anche l'impossibilità di conoscere ogni fenomeno che avvenga all'interno del loro raggio d'azione. Nella fisica Newtoniana questo non comportava problemi al determinismo ma, con l'introduzione della relatività, se ammettiamo che la massa distorca lo spazio tempo il quadro risulta variare sensibilmente. Per tutta la prima metà del novecento però tutti i fisici e la stessa opinione pubblica sottovalutarono i buchi neri, che ritenevano addirittura impossibili. Sarà solo in seguito alla scoperta delle quasar (1963) che i fisici incominciarono freneticamente a cercare questi strani astri con i telescopi. Oggi sono fenomeni ampiamente studiati e difatti sono state innumerevoli le scoperte a riguardo compiute dai fisici. Una delle scoperte più sconvolgenti fu quella dell'orizzonte degli eventi. Questo orizzonte consiste nei raggi di luce che non riescono a sfuggire all'attrazione della stella collassata e cominciano a convergere verso il centro, nasce la singolarità nella quale il tempo cessa di esistere. Ma come influisce questo sul determinismo? Il problema è che annullandosi il tempo si viene ad annullare anche la possibilità di conoscere la funzione d'onda delle particelle, giacché esisterebbe un punto in cui parte della funzione d'onda si troverebbe all'interno del buco nero. Non potendo però conoscere questa funzione d'onda sarebbe impossibile utilizzarla a ritroso per conoscere le situazioni precedenti della stessa particella. Bisogna aggiungere sui buchi neri che essi hanno anche una precisa temperatura. Così come il vuoto possiede le cosiddette "fluttuazioni del vuoto" (per il principio d'indeterminazione) tutti i campi devono possedere un certo tipo di fluttuazioni. Difatti Hawking e Penrose hanno scoperto che i buchi neri hanno una temperatura precisa che vale $T = \frac{\rho c^3}{8\pi k G M}$ dove c = velocità della luce; ρ = costante di Planck; G =costante di gravitazione universale; K = costante di Boltzmann; e M la massa. Deduciamo quindi che più piccolo è il buco nero, maggiore è la sua temperatura. Poiché ha una temperatura il buco nero emette radiazioni, quindi si consuma ed infine muore. Morendo tutte le informazioni ivi contenute scompaiono poiché per fuggire avrebbero bisogno di energia che è stata completamente dissipata dal buco nero. Il determinismo così viene a cadere completamente poiché risulta impossibile avere informazioni complete sull'Universo.



LA M-TEORIA

I fisici attualmente stanno lavorando per giungere all'elaborazione di una teoria unitaria che unisca tutte le differenti visioni dell'universo in un'unica formulazione. Le singole teorie (relatività, indeterminazione, ecc.) sembrano difatti essere tutte l'approssimazione di un'unica grande teoria. Cosa vi sia però all'interno di questa teoria rimane un mistero e nessun fisico finora è riuscito a rispondere a questa domanda. Si pensa che il risultato sia arrivare alla così detta grandezza di Planck, per ora arrivare a queste dimensioni è impossibile dato che servirebbero acceleratori in grado di creare energie pari a quelle dei buchi neri. La "teoria del tutto" rimane per ora in sospeso, in attesa di una qualche scoperta teorica che ovvi il problema dell'impossibilità pratica. Un'altra teoria interessante risulta essere il mondo delle p-brane delle 11 dimensioni, il fatto che non riusciamo a percepire le altre 7 dimensioni consisterebbe nel fatto che esse sono così sovrapposte l'una all'altra da apparire invisibili. Ma se davvero viviamo su una "brana" allora il mondo come lo conosciamo prenderebbe immediatamente una piega diversa, esisterebbero infiniti mondi paralleli, tutto diverrebbe



immediatamente complessissimo da calcolare, e tutte queste "brane" dovrebbero rientrare all'interno della M-Teoria. Possibile che Shakespeare sia stato in grado di avere una visione così lungimirante?

Di *Leonardo Antichi*